

Film “Hannah Arendt” di Margarethe von Trotta

Una critica di Anne Marie Baron per il sito *École des lettres* - 29 aprile 2013

Rinunciando a una biografia della filosofa tedesca Hannah Arendt (1906-1975), Margarethe von Trotta ha scelto di concentrarsi sui quattro anni tumultuosi durante i quali essa ha incontrato Adolf Eichmann e sulle conseguenze storiche ed emozionali di quell'esperienza.

Evitando la linearità del racconto classico, la cineasta ricostruisce la sua vita con soluzioni narrative ingegnose: brevi flash-back sul legame con Heidegger, con cui Arendt è rimasta in contatto malgrado l'adesione del suo maestro al partito nazista; i corsi che le permettono di esporre il proprio pensiero; le conversazioni con suo marito e i suoi amici, in cui ella evoca i suoi ricordi - in particolare la sua evasione dal campo francese di Gurs, dove si trovava un gran numero di Ebrei tedeschi che erano sfuggiti al regime nazista.

La costruzione dello scenario, la serietà della ricostruzione storica e l'interesse del tema ne fanno un'opera da vedere assolutamente, il ritratto magistrale di una persona indipendente, che si confronta con scelte drastiche come quella dell'esilio, e la cui storia riporta un tema ricorrente nei film della regista: mostrare come una persona reagisce di fronte ad avvenimenti storici e sociali sui quali non ha alcun potere.

Filmare il pensiero, il conflitto: una sfida!

Specialista dei grandi ritratti di donne fittizie o reali, da *L'onore perduto di Katharina Blum* (1975) a *Rosa Luxemburg* (1986) e *Hildegarden de Bingen* (2009), Margarethe von Trotta ha avuto un duplice obiettivo: far rivivere l'ambiente e l'esistenza concreta di una intellettuale in esilio a New York, e farci entrare in una disputa filosofica per mezzo del linguaggio cinematografico. Filmare il pensiero e il conflitto, sfida particolarmente rischiosa! La stesura della scenografia con Pamela Katz ha richiesto quattro anni per soli quattro anni della vita della filosofa (1961-1965).

Barbara Sukova, che interpreta il ruolo del personaggio che dà il titolo al film, non assomiglia fisicamente in nulla a Hannah Arendt. Margarethe von Trotta ha fatto una scelta deliberata della diversità, compensata dall'intensità della sua presenza sullo schermo. Perché l'intelligenza dell'attrice e la lunga consuetudine di lavoro che essa ha con la regista (è il loro quarto film) la rendono perfetta per il ruolo, che essa compone con piccoli tocchi: le sigarette, la macchina da scrivere, il sofà su cui si allunga per riflettere. Nel suo appartamento di New York scrupolosamente ricostruito, nelle strade assolate di Gerusalemme, non è la persona arrogante e sprezzante che si è vista in lei, ma una donna sensibile,



affettuosa, amorevole, e le sue azioni sono in accordo permanente con le sue opinioni. Una filosofa dallo sguardo intenso che «lavora col pensiero» e rifiuta con coraggio di piegarsi all'opinione gregaria del politicamente corretto.

Totalitarismo e processo Eichmann

Allieva dei maggiori maestri dell'epoca – Rudolf Bultmann, Edmund Husserl, Martin Heidegger e Karl Jaspers – Hannah Arendt sposa dapprima Günther Anders Stern. Il suo lavoro sulla biografia di Rahel Varnhagen, figura centrale dei salotti dell'epoca del romanticismo tedesco, le permette di comprendere la sua condizione di ebrea e il fenomeno dell'assimilazione. Gli avvenimenti dell'inizio degli anni 1940 la decidono a emigrare negli Stati Uniti. Il suo pensiero filosofico sboccerà attorno ai temi legati all'antisemitismo e al totalitarismo.

Una serie di studi iniziati nel 1944 prendono a poco a poco la forma della sua grande opera teorica, *Les Origines du Totalitarisme*, centrato su tre questioni: «*Che cosa è successo? Perché è successo? Come è stato possibile?*» L'antisemitismo, l'imperialismo, il razzismo ne costituiscono l'oggetto di analisi serrate in tre parti, per permetterle di comprendere il carattere nuovo del totalitarismo, regime irriducibile alle forme tradizionali di oppressione, che giustifica crimini imperdonabili, rivelando un «male assoluto».

La crisi dei valori antichi, l'ideologia e il regno del terrore destinati a distruggere l'essenza dell'uomo, sono i caratteri salienti dello Stato totalitario, di cui ella ha creato il concetto sia per il nazismo che per lo stalinismo. Il risultato è la produzione di un uomo nuovo, anonimo e senz'anima, pronto a tutto. Questo non è la storia alla Raymond Aron, fondata su un'analisi causale, ma un'investigazione destinata a costruire un oggetto inedito, uno sforzo supremo di comprensione, di adattamento a questa realtà incomprensibile: «*Un apparato di dominazione che esercita il monopolio dell'attività politica, padroneggia la sfera economica e finisce per controllare la società civile al punto da distruggerla*» (Pierre Bouretz).

Lo stesso sforzo caratterizza il suo approccio al processo Eichmann, di cui essa fa un reportage per il New Yorker. È lei stessa che, malgrado la sua inesperienza di giornalismo, ha suggerito a William Shawn, direttore del *magazine*, di incaricarla di questa missione. Essa desiderava vedere da vicino un protagonista di quel totalitarismo che aveva analizzato in modo, tutto sommato, ancora astratto. Sul posto, dopo l'esordio drammatico del procuratore Hausner che invoca l'ombra dei sei milioni di morti venuti in giudizio contro il «predatore», ella teme un processo-spettacolo; osserva e ascolta per un mese i testimoni insopportabili e patetici contro quel personaggio mediocre, imperturbabile nella sua gabbia di vetro, come l'aveva già mostrato con l'aiuto di archivi masterizzati il film di Eyal Sivan e Rony Brauman, *Un spécialiste* (1999), ispirato al libro di Hannah Arendt su Eichmann.

Margarethe von Trotta utilizza anche delle immagini d'archivio in bianco e nero integrate al racconto attraverso il montaggio alternato con le sequenze ricostruite dell'aula di tribunale, come se fossero state filmate dalla sala stampa ove erano trasmesse e dove è credibile che si trovasse Hannah Arendt, grande fumatrice. In una sola sequenza ricostruita, un attore, che incarna Eichmann, è ripreso di spalle.

La «banalità del male»

A poco a poco, con i suoi occhiali, il suo raffreddore e il suo sorriso obliquo, le appare «assolutamente normale, indescrivibilmente miserabile e disgustoso», un «piccolo uomo» e non un antisemita viscerale, come lo presenta l'accusa; né un imbecille né un mostro, ma un uomo ordinario posto davanti a responsabilità straordinarie, che egli intende assumere con uno stupido zelo. È l'archetipo del «cittadino rispettoso della legge», divenuto per docilità un funzionario dello sterminio di massa, un burocrate che sostiene la non-responsabilità e la divisione dei compiti, che si è occupato di risolvere, in una logica tecnica di efficacia, il problema spinoso dei trasporti di masse e non si è reso conto dell'inversione totale che faceva, della dottrina del Führer, suo imperativo categorico, l'esatto opposto dei comandamenti morali: «uccidi» al posto di «non uccidere», ecc. Del resto, si sa, la retorica amministrativa giocava sempre sugli eufemismi e sul non-detto, come

l'espressione «soluzione finale». Più di un vero odio per le sue vittime, la sua incoscienza, la sua incapacità a pensare e il suo rifiuto di giudicare i suoi capi sono stati certamente i fattori determinanti della sua lealtà al giuramento di obbedienza fatto a Hitler.

Questa constatazione strabiliante della mediocrità dell'esecutore più che della «banalità del male» ha attirato delle noie a Hannah Arendt, ma ciò che l'ha più danneggiata e ha dato fuoco alle polveri della polemica, è il ruolo che essa ha attribuito al Judenräte, le autorità ebraiche, che essa accusa di aver attivamente cooperato alla distruzione dei loro correligionari. Per docilità e anche per rispetto delle leggi. Scandalo! Era difficile allora seguirla per questa via, anche se, nel film, spiega pubblicamente ai suoi studenti questa strumentalizzazione attraverso «*il crollo morale di tutta la società europea rispettabile*».

Gershom Scholem non ha approvato questa analisi, che porta dritto alla logica burocratica coscientemente destinata a creare, con la paura e l'obbedienza, le condizioni della collaborazione fra carnefici e vittime distruggendo ogni umanità presso i suoi impiegati come presso le sue vittime. Si trattava prima di tutto di annullare le coscienze per non lasciar sussistere che l'istinto di conservazione più animalesco. Come sottolinea nel *Nouvel Observateur* del 20 ottobre 1966 Éliane Amado Lévy-Valensi, chi può affermare che sarebbe stato un eroe «*nell'avvilimento e nell'orrore?*»

Yosef Haym Yerushalmi rimprovera ad Hannah Arendt di aver condannato in blocco tutti i Consigli ebraici e di aver contribuito, con questa generalizzazione, alla cancellazione sempre più evidente della distinzione fra vittime e carnefici. Ma in *L'Arche* Roger Errera difende «*uno dei rarissimi libri che osano guardare in faccia la terrificante realtà totalitaria senza ricorrere a spiegazioni semplici e rassicuranti*». Invece Léon Poliakov, nei *Nouveaux Cahiers* riconosce in Eichmann a Gerusalemme «*un grande pamphlet, una testimonianza del nostro tempo, forse un grido di dolore*».

È certo che Hannah Arendt non ha tenuto conto della varietà delle situazioni dei dirigenti ebrei, certuni dei quali, come Adam Czerniaków, di fronte a scelte impossibili nel ghetto di Varsavia, si sono dati la morte.



Il ritratto sfumato di un «pensiero appassionato»

Margarethe von Trotta è riuscita in un'opera appassionata, un film d'atmosfera che ricostruisce fedelmente l'ambiente di Hannah Arendt. Heinrich Blücher, l'uomo della sua vita, incontrato a Parigi, e che l'accompagna nella sua fuga attraverso l'Europa poi a New York, dove si sono sposati e hanno vissuto insieme per quasi 35 anni, fino al decesso di Blücher. Hans Jonas, suo compagno dal 1924, filosofo e storico della religione, con cui essa è spesso in disaccordo, soprattutto sul processo Eichmann. Le sue amiche, come Lotte Köhler (Julia Jentsch), che le fa da assistente, ma che si comporta da rivale; la romanziera femminista americana Mary McCarthy, interpretata da Janet McTeer, ella stessa molto criticata per la sua novella *Le Groupe*, apparso nel 1963, che l'ha sostenuta quando era attaccata per i suoi articoli sul processo Eichmann. La loro corrispondenza è stata

pubblicata. Alla morte di Hannah Arendt nel 1975, fu lei a terminare la sua ultima opera intitolata *La vie de l'esprit*. L'inglese si mescola al tedesco nelle conversazioni di questi emigrati. La musica di André Mergenthaler sottolinea l'intensità drammatica di queste scene di gara intellettuale e amichevole, superbamente messe in scena e in valore dalla fotografia di Caroline Champetier e il montaggio di Bettina Böhler.

Il film rende bene lo shock prodotto sulla filosofa dalla scoperta di un volto inatteso del male e ripercorre il dramma che ha costituito per lei quella virulenta polemica, resa decisamente isterica da tre fattori: una deformazione malevola dei suoi argomenti, orchestrata da una campagna

di stampa astiosa, un'interpretazione sbagliata del sottotitolo del libro, *la banalità del male*, e senza dubbio il sospetto che pesa su di lei per la relazione avuta in passato con un Heidegger, persona fidata del nazismo.

Da ciò ad accusarla di difendere i carnefici non c'è che un passo, che la regista mostra attraverso le reazioni dei suoi migliori amici: Kurt Blumenfeld (Michel Degan), sionista e padre spirituale di Hannah dalla sua giovinezza, muore senza averle perdonato né una pretesa mancanza di empatia riguardo i deportati sopravvissuti, né le sue accuse contro i Consigli ebrei. In una scena piena di pathos, egli la rinnega quando lei va fino a Gerusalemme per vegliare al suo capezzale. E ci si può domandare se Margarethe von Trotta non dà prova di una certa compiacenza – molto caratteristica del cinema europeo attuale, in particolare del cinema tedesco – in questa messa in scena di una frattura in seno alla comunità ebraica e di un riesame decisivo delle responsabilità dei diversi protagonisti della Shoah.

Anche se le sue tesi sono divenute classiche, Hannah Arendt ha ragione di rimanere sulle sue posizioni in modo così inflessibile? Ha dato prova di rigore intellettuale o piuttosto di rigidità psicologica? Certi temi sono tanto sensibili che creano una suscettibilità estrema nelle persone interessate che temono con ragione ogni revisionismo. La realizzatrice affronta senza tagli quelle questioni delicate, abbozzando il ritratto sfumato di una «pensatrice appassionata». Certo l'allontanamento nel tempo ha già attenuato l'impatto di quel dibattito e - forse in parte grazie a questo film intelligentemente divulgatore – si può sperare che la posterità darà a questo capolavoro il suo vero significato, storico e filosofico, per una storia del totalitarismo infine libero da ogni tentazione di riscrittura ufficiale. Hannah Arendt gliene apre la strada con la sua valutazione del pericolo della burocrazia e della mediocrità, senza rapporto con la giustificazione dal nazismo, che sarebbe il peggior errore da commettere per una Europa senza memoria e pronta, per questo, ad altre derive.